***Omelia per la celebrazione di chiusura della porta santa***

***13 novembre 2016 – San Romano***

E’ celebrazione di rendimento di grazie, di lode, di stupore quella che stiamo vivendo.

E’ questo l’Eucaristia, celebrazione del dono, del sacrificio di Cristo per la nostra salvezza: ed è rendimento di grazie.

E’ motivo di gioia e di gratitudine celebrare oggi qui la memoria degli eventi comunitari, dei pellegrinaggi, degli incontri che abbiamo vissuto in questo anno santo, in diocesi e anche per i cammini personali di grazia e di conversione.

Il papa ha aperto la porta santa della misericordia; nelle diocesi si è rivissuto questo segno; ma poi è il Signore che ha aperto la porta. L’ha spalancata per venirci incontro, per rivestirci con l’abito della misericordia di Dio, per offrirci l’abbraccio del suo amore.

La porta che viene aperta è immagine di un incontro reso possibile. Si entra per incontrare Cristo, il Salvatore e la sua opera di salvezza; si entra per incontrare fratelli e sorelle, per vivere una comunità, per costruire legami e ponti di fraternità; si passa per la porta anche per uscire, per andare incontro a tutti, per essere buoni testimoni del vangelo, bella notizia.

Oggi, in questa ricca e significativa memoria della gioia del giubileo celebriamo la conclusione diocesana dell’anno santo, con la simbolica chiusura delle porte sante.

Ci illumina la Parola proclamata.

Una immagine accompagna le tre letture: Il Signore viene!

Era l’annuncio anche dell’apertura della porta santa: il Signore ci viene incontro, passiamo per la porta che è Lui, si entra per seguirlo da discepoli… Il Signore viene!

Anche la celebrazione di oggi nella quale simbolicamente chiudiamo la porta santa, viene ripetuta questa promessa: Il Signore viene!

Viene in mente il racconto della comunità della Pasqua. Viene Gesù, il Risorto e, annota il vangelo, viene “a porte chiuse”…

Il chiudersi della porta santa è occasione perché il Signore ribadisca e confermi la sua promessa “Il Signore viene!”.

Oggi celebriamo un evento di grazia: La porta è stata aperta e ormai il cammino è iniziato…

Il profeta Malachia, nella prima lettura, ripete, grida questa profezia: “Il Signore viene!”. “Sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia”.

Il venire di Dio è raccontato con l’immagine di “raggi benefici”, cioè portatori di vita. Ed è “sole di giustizia”: luce che illumina e svela, racconta, fa comprendere l’opera buona di Dio, il suo amore, il suo amare, la sua misericordia.

Ecco dunque il primo stare in cammino: si parla del Signore. Lui viene, Lui è in cammino e la porta santa racconta questo venirci incontro di Dio. Lo fa lui…

Il profeta poi indica come accogliere questo farsi vicino di Dio: è il timore del suo nome. Non si tratta di un sentimento di paura, di distanza, ma è lo sguardo stupito, l’arrendersi, il contemplare chi il Signore sia, cioè la misericordia, un dinamismo che racconta l’agire di Dio per la nostra vita. E’ la nostra vita che comincia a raccontare che la vita l’abbiamo accolta come dono, frutto della misericordia e a Lui, al Signore, rimane affidata.

Accogliamo il Signore che si fa vicino se abbiamo un cuore affascinato, stupito. E se ti accorgi che è Lui che viene… allora cambia la vita. Diversamente sarà il venire di un fuoco rovente e rovinoso.

Stiamo per concludere l’anno santo. Potremo raccontarlo come la memoria del Signore che si è fatto vicino, ti ha visitato, ti ha fatto del bene, proprio a te, a me ha detto “ti amo”.

Chiudere la porta non significa concludere questa esperienza, ma è immagine del cammino nostro che ormai riprende, è rinnovato dal suo venire, reso capace del timore del suo nome.

Nella seconda lettura l’Apostolo parla della comunità cristiana, potremmo dire la casa, l’ambiente in cui si è celebrato e vissuto l’anno santo. Per entrare in questa casa, la Chiesa di Dio, il popolo santo di Dio, siamo entrati per la porta, santa perché è la porta del popolo santo di Dio.

E Paolo stimola ad edificare una comunità laboriosa, dove ciascuno faccia la propria parte, condividendo i doni che ha, con un atteggiamento di “partecipazione”, di sano protagonismo, e non di “pretesa”, come di chi rimane spettatore.

L’anno santo, la porta aperta illumina qui la quotidianità della vita: lavoro, guadagno, pane…

Il Vangelo è parola e grazia che illumina, tocca la concretezza della vita, della tua vita e questo è il dono di cui è portatore l’anno santo: il vangelo che arriva alla nostra vita, la tocca nella sua concretezza, nelle diverse pieghe del suo esprimersi.

E’ la nostra vita: la famiglia, più o meno riuscita, bella, come l’avremmo voluta oppure no; gli anziani, i malati; e poi c’è lo studio per alcuni, o il lavoro oppure nulla; e ancora: ci sono le relazioni, le amicizie, gli incontri; e poi gli affari, i progetti; come anche magari fallimenti, ferite nel cuore, preoccupazioni… E’ la tua vita… Il vangelo parla proprio lì! L’anno santo è porta aperta della nostra vita quotidiana, per lasciar parlare il Vangelo, per lasciarci toccare dal Vangelo, Gesù che passa.

Allora Lui, toccandoci, nella nostra vita, dirà la parola della beatitudine, del perdono, dell’amarsi reciprocamente, farà risuonare l’invito a tavola, alla festa di nozze, ci ricorderà di essere servo inutile…

Oggi la porta si chiude, ma il dialogo, la strada è iniziata: il vangelo ormai mi parla, mi ha toccato, conosce la mia strada e la mia esistenza.

Si chiuderà la porta santa, ma noi potremo cominciare a raccontare, a raccontarci, quasi a voce alta, le parole di vangelo, di vita che il Signore ci ha consegnato e che hanno fatto il bene proprio a me.

Il Vangelo infine ci presenta la porta aperta, il cammino iniziato come esperienza per imparare a vedere l’essenziale, cosa davvero conta nella vita.

“Mentre parlavano del tempio, delle belle pietre, Gesù disse…”. Il vangelo racconta lo sguardo distratto dell’uomo: è attratto da una bellezza esteriore, effimera e non si accorge delle vicende del mondo e che il Signore ti parla.

Allora la porta santa aperta è invito a correggere lo sguardo, superare questa distrazione, per imparare a non perdere Dio, la sua opera, la sua parola, la vita che Lui ci dà.

Può accadere nella vita di essere “distratti” da altro: uno sguardo che non s’accorge più di Dio e si riempie di ciò che passa, che non ha consistenza.

Potrebbe accadere di vivere anche esperienze religiose abitate da esteriorità, pochezza, distrazione, dove Dio non lo si incontra perché non lo si vede.

Il giubileo allora è stato tempo per tornare a vedere Dio, a cercare Lui, a rendere culto a Lui.

Ecco la “perseveranza”: è la vita, l’atteggiamento di chi non perde di vista Dio. E chi non lo perde di vista, chi non è distratto sa discernere, riconoscere i segni: “sono io”, il terremoto, catastrofi, persecuzione… un mondo che crolla eppure risuona la voce: “nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”. Vivere il giubileo, cercare Dio vuol dire che nella vita nostra, così com’è, quand’anche segnata da tremende vicende come racconta il vangelo, si riesce ancora a sentire: nessun capello del tuo capo andrà perduto”. Sei capace di vedere Dio. Ed Egli ci promette: “Io vi darò parola e sapienza”, quasi un rinnovato invito a non dubitare di continuare a cercare Lui, sempre. E’ questa la testimonianza di cui qui si parla (“avrete allora occasione di dare testimonianza”): cerca il tuo Dio, sempre, nella vita, nella tua vita, oggi, cerca il tuo Dio.

Ecco il frutto del giubileo, il senso della porta santa aperta: tornare a vedere Dio e lasciare che parli lui, nella nostra vita e nel mondo (“Vi darò parola e sapienza”).

Chiudiamo la porta santa, ma rimane il nostro vedere Dio, il cercarlo, il sapere che c’è e parla per noi.

Chiudiamo la porta santa, finisce l’anno santo della misericordia…, ma il vangelo ci indica la strada da intraprendere: “con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”. La perseveranza!

Perseveranza è continuare ad entrare, a camminare nella nostra vita.

Perseveranza è consentire che altri entrino, nella casa della nostra vita, della nostra fede, della nostra comunità. Imparare a vivere, ricordava ieri il papa, una Chiesa che sia inclusiva… Chi passa può entrare e troverà accoglienza.

Perseveranza è custodire la memoria delle porte aperte: ci sono quelle sante, da noi vissute, un fatto che rimarrà nella memoria delle nostre comunità. Ma poi ci sono le porte che si sono aperte in questo anno e di cui magari siamo stati testimoni: è la casa in cui è risuonata la parola del perdono, della riconciliazione; è il cuore di una mamma che è stata capace di accogliere la vita di un bimbo dopo la tentazione di eliminarla con l’aborto; è lo sguardo luminoso di un anziano finalmente accolto e benedetto dai figli; è la voce e le scelte di tanti giovani che in varie occasioni, anche quest’estate, hanno fatto esperienza di Chiesa, di attenzione ai più piccoli e di carità; è il tempo di vari di noi dedicato per i più poveri nei paesi lontani, in Africa, in India… E tu: quali porte aperte hai visto? Quante te ne sono state regalate? E’ perseveranza questo saper vedere le porte che si aprono.

Perseveranza sono i segni che questo anno può aver lasciato in noi: la memoria bella di un pellegrinaggio, l’intensità di una preghiera, la gioia del perdono ricevuto nel sacramento della riconciliazione e per tutti noi, come Chiesa, una nuova mensa per i poveri a Ponsacco. Abbiamo scelto quest’ultima iniziativa come segno visibile di questo giubileo, accogliendo così l’attenzione che il papa aveva rivolto a tutte le Chiese.

Perseveranza è avere il coraggio di farti un’ultima domanda: ma la porta del tuo cuore, proprio quella, la tua vita, quella porta, la tua si è aperta?

Sia questa la gioia e la permanente attualità dell’anno santo della misericordia.